

Le parole di «Babele»

Nel secondo racconto biblico della creazione – scrive Sergio Quinzio - è *l'uomo che deve dare il nome, cioè la sostanza del loro significato, agli animali, agli aliti di vita che respirano sulla terra*: «ciascuno doveva portare il nome che l'uomo gli avrebbe dato» (2, 19).

La lingua, dunque, crea il mondo e la parola è il segno dell'anima. Soltanto l'essere umano ha questo dono, il dono che dà vita alla materia inerte: il Golem, la creatura informe della leggenda praghese, si anima o si spegne a seconda che il rabbino gli metta o gli tolga un cartiglio con il nome di Dio sotto la lingua (sulla fronte, sul petto).

All'inizio, nell'infanzia, non c'è che una sola lingua; la lingua dei colori, dei sogni, delle parole, la lingua che dà forma e significato all'universo intero, capace di unire senso e ragione, articolata nell'inconsapevolezza eppure evocativa nella coscienza: la lingua materna.

La lingua materna è la voce della madre nella sera, le parole di affetto e di rimprovero tante volte ascoltate, le lettere dell'amore che sembrava non finire mai...

Dimenticare questa lingua, *la lingua più bella del mondo*, è impossibile. Lasciare che sia dimenticata è una colpa, senza rimedio né perdono.

Nel viaggio della migrazione, nell'incontro con la corrente della nuova lingua, *la lingua nemica*, la navigazione segue spesso una rotta che sbanda o deriva; ma in questa navigazione senza punti cospicui e senza stelle ricordare il punto di partenza significa ricomporre e dare senso alla propria storia, ritrovare il proprio posto nel mondo.

Per tutto questo, le parole di «Babele», le correnti della lingua materna e della lingua italiana, scorrono in un solo mare, non come nemiche, ma sorelle.